

Éric Faye nasce a Limoges nel 1963. Giornalista all'agenzia Reuters, esordisce come scrittore con Le Général Solitude nel 1992. Nel 1998 pubblica Je suis le gardien du phare, che riceve il Prix Deux Magots, un successo ripetuto nel 1999 con Croisière en mer des pluies che si aggiudica il premio Unesco François Gallimard. Nel 2001 pubblica Les cendres de mon avenir, seguito da La durée d'une vie sans toi (2003), Mes trains de nuit (2005), Le syndicat des pauvres types (2006), L'homme sans empreintes (2008) e Nous aurons toujours Paris (2009). Il suo romanzo Nagasaki, uscito con successo in Francia nel 2010 e pubblicato in Italia da Barbès, ha vinto il Prix de l'Académie Française.

GARE DU NORD

La frenesia e la multiculturalità della parigina Gare du Nord raccontano il carattere composito della collana di narrativa contemporanea di Edizioni Clichy, dedicata alla scrittura di stampo letterario, principalmente francofona ma non solo: storie, esseri umani, vite, colori, suoni, silenzi, tematiche forti, autori dal linguaggio inconfondibile, senza timore di assumere posizioni di rottura di fronte all'establishment culturale e sociale o di raccontare abissi, sperdimenti, discese ardite ma anche voli e flâneries.



Questo libro è stato pubblicato con il sostegno del Centre National du Livre del Ministero della Cultura francese (www.centrenationaldulivre.fr)

«Le Général Solitude»
de Éric Faye

© 1995 Le Serpent à plumes - Paris
© 2012 Éditions Stock - Paris - pour la présente édition

Per l'edizione italiana:

© 2014 Edizioni Clichy - Firenze

Edizioni Clichy
Via Pietrapiana, 32
50121 - Firenze
www.edizioniclichy.it

ISBN: 978-88-6799-129-7

Éric Faye

Il Generale Solitudine

Traduzione di Tania Spagnoli



Edizioni Clichy

Il Generale Solitudine

*A Pierre Astier,
Tania Capron
e Pierre Bisiou*

Un giorno, da qualche parte, ciascuno deve raggiungere il proprio fronte. L'essenziale è averne il presentimento. Bisogna avere il coraggio di aspettare pazientemente che qualcuno ci chiami a combattere.

Kôbo Abé

PREFAZIONE

C'era una volta, un giorno d'estate del 1989, una passeggiata al Parc des Buttes-Chaumont, situato a est di Parigi. Per non so più quale ragione, me ne sono andato passando dall'uscita che dà su Avenue Simon-Bolivar. È in quel momento che ho avuto la mia piccola illuminazione. È in quel preciso istante che è nato *Il Generale Solitudine*. Cercavo ormai da un po' di tempo nuovi soggetti ed ecco che uno di essi mi si parava davanti, come una folgorazione: mi immaginavo un reggimento spagnolo sparire misteriosamente nella giungla, in piena guerra d'indipendenza sudamericana. Tutto qui, ma era sufficiente.

C'era una volta una rivista letteraria, che portava il nome di un dio azteco ma anche di un romanzo di D.H. Lawrence, «Il Serpente piumato», che pubblicava esclusivamente racconti. Il primo numero aveva visto la luce nell'autunno del 1988. Nell'indice figuravano scrittori prestigiosi del calibro di Nabokov, Dürrenmatt, Updike, Tournier o ancora il magnifico Bove. È a questa rivista,

elegante ma senza ostentazione, i cui fogli eburnei trasparivano sotto una copertina plastificata, che spedii un giorno il mio racconto *Il Generale Solitudine*, all'indirizzo che figurava sul fascicolo infilato tra i fogli: 78, Rue du Bac, 75007 Paris. Dopo lunghe settimane, ricevetti una risposta. Era positiva e non potevo credere ai miei occhi. Era la prima volta che veniva accettato un mio testo di narrativa. Era la prima volta che avrebbero pubblicato un mio racconto. Iniziava l'avventura.

Cominciò alla fine dell'estate, nel numero 16 della rivista, intitolato *La Notte*, al quale sarebbe seguito il numero 17, *Il Giorno*, apparsi in contemporanea. Comparivo accanto a nomi come Jean Rolin, Henri Thomas o ancora Nicolas Bouvier, Raphaël Confiant. Ne andavo parecchio fiero. Il racconto iniziava con questa frase: «La sera del 21 novembre, un esploratore del primo reggimento giunse senza fiato davanti alla tenda in cui era riunito lo stato maggiore del generale San Martinez».

Per questioni di impaginazione, Pierre Astier, direttore del «Serpente piumato», mi aveva chiesto di ridurre di un buon quarto il mio testo, così tanto che, una volta pubblicato, mi parve sacrificato su quelle pagine avorio. Mi parve talmente sacrificato che mi venne l'idea, successivamente, di riprendere quella storia e di elevarla al rango di romanzo.

Verso il 1993-1994, lo staff che animava «Il Serpente piumato» fondò una casa editrice, che mantenne il nome della rivista. La rivista sarebbe servita da vivaio. È così che autori francofoni di talento come, ad esempio, Gisèle Pineau, Xavier Bazot, Abdourahman Waberi, François

Laut, Patrick Boman o Louis-Philippe Dalembert, hanno iniziato - con i loro primi romanzi o raccolte di racconti - sotto il vessillo delle edizioni Serpent à plumes. Fu quella stessa casa editrice ad accogliere la «prima versione» del *Generale Solitudine* nell'agosto del 1995. Quella modalità d'ingresso in due tempi nel mondo della letteratura, attraverso la versione bonsai di un libro che ho sviluppato anni dopo, mi è parsa fruttuosa, tanto da riutilizzarla con *Je suis le gardien du phare*, pubblicato inizialmente allo stadio di breve racconto prima di vedere la luce come raccolta di racconti, presso l'editore José Corti. I libri di Serpent à plumes arrivavano da lontano. Prima del tempo, illustravano i poteri e i limiti della globalizzazione. Il tipografo, che si faceva spedire la carta dal Giappone, aveva un'attività ben avviata a Singapore. Quando le opere erano pronte, venivano caricate sul ponte di una nave portacontainer e arrivavano al porto di Anversa, se mi ricordo bene, otto settimane dopo. Da lì, un camion le portava in Francia... Erano delle stupende edizioni cartonate con sopraccoperta, di formato simile al tascabile e, *last but not least*, di un prezzo inferiore alla media.

Tra il momento in cui il libro uscì dalla tipografia e quello in cui, negli uffici della casa editrice, allora in fondo a una corte, in Rue du Vieux-Colombier, lo presi in mano, trascorse un lasso di tempo che mi parve infinito, durante il quale mi sorpresi a pregare tutti gli dèi della Terra perché nessun tifone si abbattesse sull'Oceano Indiano. Inutile dire che quel modello economico non durò a lungo.

Ogni libro serba in sé quello che avrebbe potuto es-

sere. Porta il segno, anche se discreto, delle impalcature smontate prima della sua comparsa. Restano delle faglie, per così dire, invisibili a occhio nudo. Eppure... Julien Gracq, per citare solo un esempio, aveva rinunciato a una scena di battaglia navale che, nel progetto iniziale, doveva chiudere *La riva delle Sirti*. In origine, *Il Generale Solitudine* doveva contare una terza parte, che alla fine ho deciso di non scrivere. Quando lo rileggo, mi sembra sempre lì, intrappolata nella sua assenza, come uno di quegli spettri che, a quanto pare, lasciano traccia del loro passaggio diffondendo un profumo o spostando un oggetto. Doveva trattarsi, in piena *débâcle* spagnola, di un processo irreali, quello nei confronti di San Martinez, per dissimulazione di segreti militari (il diario di Soledad, che aveva distrutto) e quello nei confronti dello stesso Soledad, a titolo postumo, per diserzione e incitamento alla diserzione. I due Dioscuri si sarebbero ritrovati di nuovo, anche se in punto di morte, e forse avremmo letto, in loro presenza, una deposizione di Maria-Elena. Nel cassetto dei progetti abbandonati, avevo anche previsto di modificare il vocabolario secondo una sorta di «slittamento lessicale»: lasciando invariati trama e personaggi, e giocando sulla connotazione storica delle parole, avrei spostato impercettibilmente il testo da un'epoca all'altra, da un posto all'altro, partendo verso il 1810 dall'America del Sud e finendo, per esempio, verso il 1920 in piena guerra civile russa. Ancora non l'ho fatto. Magari, un giorno, riprenderò in mano quel vecchio progetto.

Quanto alla fonte del romanzo, ho nominato all'inizio la targa con la scritta Avenue Simon-Bolivar, che ha fatto

da scintilla. È difficile, forse perfino impossibile, risalire all'origine di un'idea. L'idea della fuga di un corpo d'armata doveva essere sepolta in me già prima di recarmi dalle parti del Parc des Buttes-Chaumont. Ricordo un racconto dello scrittore polacco Sławomir Mrożek che mi aveva molto impressionato. Parlava di un misterioso fuoco sull'altro versante della vallata. Uno dei due boscaioli che lo scorge decide di vederci chiaro e si incammina in quella direzione. Non tornerà mai più. La sera dopo, appena calata la notte, non è più un fuoco solo ad accendersi sul versante dove si è recato, ma due.

Ricordo anche di un fumetto letto molti anni prima, *Les Légions perdues*, apparso nella rivista «Tintin» intorno alla mia nascita, e in cui un esercito romano attraversa la Gallia in pieno inverno. Tutto sommato, il romanzo che contavo di scrivere avrebbe potuto svolgersi nell'antichità, in Europa o in Cina, o più tardi, in una Siberia alla Michel Strogoff. L'essenziale, ai miei occhi, era ricreare un ambiente propizio allo sviluppo della scrittura poiché, per me, è l'ambiente a condizionare lo stile. Tutto il resto mi sembrava secondario. E continua a sembrarmi tale, ora che rileggo queste pagine, una buona quindicina di anni dopo averle scritte. Sedici per essere precisi. Forza, generale! In piedi. Si rimonta in sella.

E.F., 2011

PRIMA PARTE
UN RIMEDIO PER QUALCHE DELUSIONE

I

Una sera, una sentinella del primo reggimento abbandona la sua postazione e corre a perdifiato. Eccola che si precipita giù per il pendio, fino a un accampamento, nell'aria pesante e umida. In pochi minuti, il suo corpo senza fiato giunge davanti a una tenda in cui sono riuniti un generale e il suo stato maggiore. Un funzionario lo ferma, lo ascolta, impallidisce. Scompare immediatamente per avvertire un superiore e, poco dopo, un aiutante di campo sbuca da dietro la tenda. La sentinella, ansimante, riesce infine a spicciare qualche parola: «Ci sono dei fuochi, cinque, all'orizzonte». In seguito l'uomo prende una grande boccata d'aria, chiude gli occhi e li riapre, riattacca con lo stesso terrore nella voce: «Cinque. Al di là del bosco». Nessuno può immaginare dove porteranno queste parole, eppure l'aiutante di campo è impallidito. In un istante il suo volto si è trasformato in una regale maschera mortuaria, color cenere, e stenta ad aprire bocca: «Possibile che si tratti già di una frangia di ribelli?»

«I fuochi sono a ovest. Tutto a ovest. Nessuno combatte né si sposta laggiù. Tutto a ovest» ripete la sentinella.

«Gli insorti sono accampati a sud e non demordono» mormora l'aiutante di campo, gli occhi affondati in delle mappe immaginarie, a sud...

Tra i due uomini cala un profondo silenzio che si protrae, un silenzio fossile originario della preistoria e giunto fino a loro; un silenzio anteriore alla Creazione. L'aiutante di campo riemerge allora dal suo torpore ed esclama: «A sud, a ovest...». La sua mente volteggia, passa in rassegna i punti cardinali. Tutto a ovest... In lontananza, un temporale borbotta senza convinzione, per pura formalità.

*

Erano solo dei fuochi all'orizzonte e sotto la tenda si festeggiava il compleanno del generale. L'annuncio della scoperta dei fuochi non fece che accrescere la malinconia che colava nei bicchieri, risaliva lungo le vene senza trovare la propria fonte e annebbiava gli sguardi. Piombò il silenzio. Gli occhi si voltarono verso il generale, i presenti posarono il bicchiere che avevano in mano o lo vuotarono tremando. Solo la mano del generale aveva trovato un po' di sicurezza. Portò il bicchiere alle labbra, ma invece di vuotarlo lo sfiorò appena. La mano ripercorse la strada verso il tavolo e si liberò del bicchiere. Sembrò esitare, come in attesa di un ordine qualsiasi, poi il generale, con un tono deciso che gli apparteneva poco, ordinò alla sentinella: «Portatemi subito lassù». Riabbassò la mano, sfiorò l'impugnatura e successivamente la spada, che

strinse come una vecchia conoscenza senza mollarla più. Era il generale Soledad, avvolto nella penombra.

Fuori regnava il buio più completo. Scalarono il pendio come le pareti di una piramide, con la sensazione di trovarsi in un luogo sacro, di sottoporsi a un rito sacro. Durante la salita dovettero servirsi delle mani, aggrapparci dove capitava, aiutarsi a vicenda, fino a quando non furono in cima, sull'orlo del baratro. Due uomini, che erano rimasti lì di vedetta, mostrarono loro i fuochi: non si erano affievoliti. Soledad poteva constatarlo di persona, piccoli uccelli di fuoco tremolavano all'orizzonte. Per la prima volta il generale si sentì molto solo. Doveva apportare una piccola modifica a ciò che aveva annunciato l'esploratore. I fuochi ardevano piuttosto a nord-ovest, ovest-nord-ovest, più lontano rispetto al punto indicato prima... ben più lontano rispetto agli accampamenti nemici e ai loro falò. Tutto si svolgeva in un silenzio di tomba, ma si udirono le mani del generale spiegare una mappa e stenderla per terra. La luce di una torcia gli mostrò, ridotta a qualche sommario riferimento topografico, la giungla... Ai loro piedi, essa spiegava silenziosa le sue tenebre. «Saranno a cinque o sei leghe» fece una voce. «Forse anche sette» aggiunse un'altra. Nessuno osò controbattere.

Tra loro e i fuochi, la notte intrecciava stuoie con le liane della giungla. Grida di animali, come catapultate dalle fronde, giungevano in cima alla collina dove il generale, pensieroso, se ne stava in silenzio. Poi i rumori sparivano, come inghiottiti dalla notte. «I fuochi devono essere al margine dell'altopiano» disse il generale con voce piatta.

In quell'istante, ripercorse mentalmente il suo ordine di marcia: «Unitevi prima possibile alle forze di San Martinez di stanza a Iquita». Poi il corpo di una donna, color sabbia, una sabbia sfuggita a una duna erratica, s'insinuò tra l'ordine di missione e i fuochi. Più li osservava, più gli sembrava che crescessero, ma la stanchezza e il vino bevuto nell'arco della serata finirono per fargli l'effetto di una lente d'ingrandimento. Gli sembrò di scorgere delle sagome intorno ai fuochi, grandi uomini che alimentavano le fiamme.

«Svegliare presto il nostro amico geografo, devo parlargli» continuò molto dopo il generale. «Ora rientriamo. Voi restate qui, non perdetevi di vista neanche un secondo. Che strano...».

A chi si rivolgeva? Ognuno si servì dei propositi del generale, prese ciò che gli sembrava destinato, fino a quando non fu tutto organizzato. Il generale restava lì, immobile. Alcuni dissero, o almeno così è stato detto in seguito, che il suo sguardo... ma nessuno ha potuto confermarlo.

«Noi rientriamo. Voi restate». Ripartirono, il generale in testa. Non sappiamo se il suo mutismo dipendesse dagli effetti dell'alcol o dai cinque fuochi, una nuova costellazione che bivaccava all'orizzonte la sera dei suoi quarant'anni.

Seguì una notte, molto lunga, in cui il generale si rigirò spesso, rimuginando sul passato, e durante la quale i cani della truppa ulularono. Fece il suo incubo più frequente, quello che aveva ribattezzato il labirinto delle maledizioni. Trovare la via d'uscita, sfuggire; ma era impossibile, arrivato in fondo, da una parte o dall'altra,

sempre lo stesso corpo di sabbia. Lo stesso nome inciso su delle pietre tombali rialzate, di cui non sapeva se fossero state profanate o se, dall'interno...

Finalmente spuntò l'alba, che diede un colpo di clava agli ultimi insonni. Poco dopo, la tromba annunciò la sveglia. La prima decisione presa dal generale fu di sospendere l'ordine di marcia. Poi un geografo, sbarcato dall'Europa l'estate precedente con alcuni studiosi, si presentò al suo cospetto e ascoltò la storia dei fuochi, dei cinque fuochi. «Qualcosa non quadra» mormorò il generale senza guardarlo. «Qualcosa non quadra, non so voi che ne pensate, non so bene cosa...» riprese. «Se si tratta di una manovra di accerchiamento del nemico, perché tenere accesi quei fuochi tutta la notte... (Gli avamposti segnalavano che avevano arso fino all'alba, prima di agonizzare, uno dopo l'altro. Chi aveva spento dunque le candeline?) Perché lasciarli ardere, su delle alture, ecc.».

La risposta del geografo gli giunse molto più tardi, come se, in quell'aria soffocante, i suoni venissero incredibilmente attutiti.

«Dovete pensare che la giungla è una parete perfettamente ermetica... Non rischiano niente accendendo quei fuochi. Voi parlate di cinque o sei leghe, ma il margine dell'altopiano potrebbe essere molto più distante! Dalle alture, la vista può coprire distanze maggiori».

«E che mi dite degli Indiani?»

«Gli Indiani... sono anni ormai che non costituiscono più una forza organizzata, ostile. Stanno rintanati. Li abbiamo sotterrati nelle miniere».